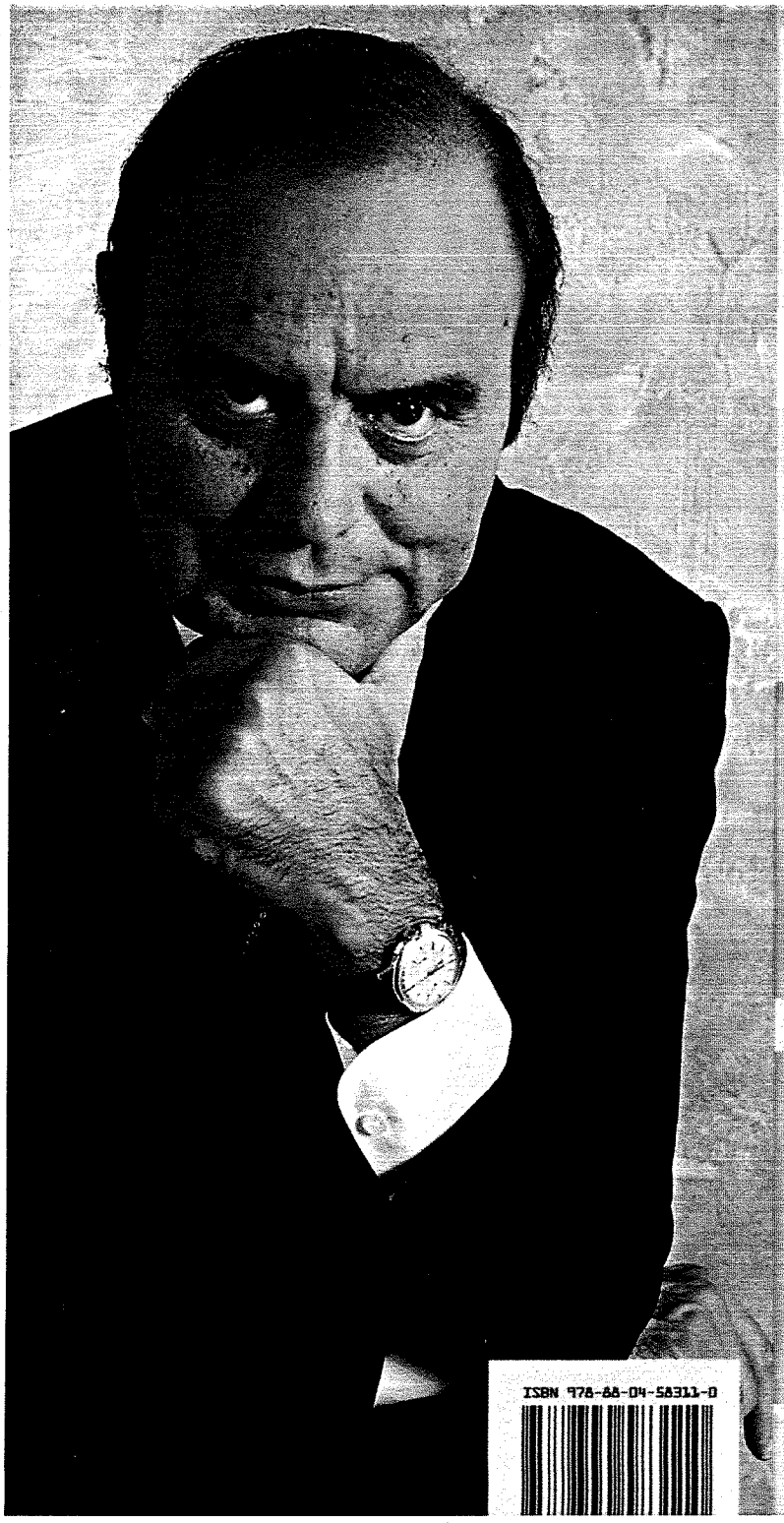

ISBN 978-88-04-58311-0

BRUNO
VESPA

VIAGGIO
IN UN'ITALIA
DIVERSA

BRUNO VESPA

VIAGGIO IN UN'ITALIA DIVERSA

Rai Eri

IV

Viaggio nell'Italia che non ce la fa

Il pensionato C. mangia soltanto dieci giorni al mese

C. è un signore alto di 70 anni, vive da solo, prende 400 euro di pensione e dovrebbe pagarne 600 d'affitto. Racimola la differenza come può, ma non è previsto che spenda. Nemmeno per il cibo. Quando si è presentato all'Emporio della solidarietà della Caritas, a Roma, aveva l'umiliazione stampata in faccia. Un tempo faceva l'operaio, oggi non è più nulla. «In compenso il dottore mi ha tolto tutte le pillole» ha detto ad Anna Sacco, viceresponsabile dell'Emporio. «Il digiuno ha risolto i miei problemi di salute, a cominciare dal colesterolo. Mangio dieci giorni al mese...» Adesso la Caritas gli garantisce i pasti quotidiani, a costo di fargli sballare di nuovo qualche valore del sangue.

C'è tanta gente che ha fame, in Italia. Secondo l'Ires-Cgil, nel nostro paese esistono oltre 3 milioni di salariati con uno stipendio tra i 600 e gli 800 euro al mese, e «con un tenore di vita» scrive la Caritas in un rapporto «poco superiore a quello di un disoccupato». Altri 3 milioni non superano i 1000 euro. «Questi lavoratori con le loro famiglie costituiscono una fascia sociale a rischio di povertà in continua espansione, una tendenza che rientra nel fenomeno di impoverimento dei ceti medi e nella proletarizzazione degli impiegati.» Uno degli effetti dell'euro e delle speculazioni che ne sono derivate è la scomparsa della piccola borghesia impiegatizia. I lavoratori

autonomi si sono rivalsi sui prezzi, e più d'uno ha trovato sollievo nell'evasione fiscale. Quelli a reddito fisso, invece, hanno visto crollare il proprio tenore di vita.

La linea di povertà stabilita dall'Istat per una famiglia composta da due persone era di 920 euro al mese nel 2004, 937 nel 2005, sui 970 nel 2006. Nel Nord risiede circa la metà delle famiglie italiane, ma solo il 23 per cento scarso di quelle povere. Nel Centro abita il 20 per cento delle famiglie italiane e il 12 di quelle povere. Il dramma, come è facile immaginare, si consuma al Sud e nelle isole: a fronte del 32 per cento delle famiglie residenti, c'è il 65 per cento delle famiglie povere italiane.

La Caritas, naturalmente, si occupa degli «ultimi». La signora Sacco, prima di venire qui all'Emporio, era responsabile di una mensa Caritas di Roma. Mi spiega che esistono due grandi fasce di «ultimi»: i singoli e le famiglie. Le quattro mense diocesane della capitale, aperte tutti i giorni dell'anno, sono frequentate quotidianamente da 1200-1300 persone d'estate e da 1700-1800, con punte di 2000, d'inverno, quando un pasto caldo aiuta anche a proteggersi dal freddo. Il costo globale, nel 2007, è stato di 1 milione 400.000 euro, in gran parte messo a disposizione dal comune e dalla provincia di Roma. Le persone che frequentano le mense del centro sono soprattutto immigrati.

«Per noi, ovviamente, sono tutti uguali, regolari e clandestini» mi dice monsignor Guerino Di Tora, presidente della Caritas diocesana di Roma. «Vanno a registrarsi nei nostri uffici vicini a via delle Zoccolette, accanto al ministero della Giustizia, dove si esamina la loro posizione individuale. Gli italiani, invece, vengono mandati dai municipi e si concentrano nella mensa più lontana e popolare, a Primavalle.»

«Sono persone intorno ai 40 anni» mi dice la Sacco. «Ex carcerati, tossicodipendenti, emarginati d'ogni tipo con modestissime probabilità, purtroppo, di venir fuori dalla loro condizione. Qui all'Emporio, invece, vengono le famiglie. E si apre tutto un altro discorso.»

«Li aiutiamo a rialzarsi» chiarisce monsignor Di Tora. «Offriamo un primo aiuto nell'attesa che possano riprendere il cammino da soli.»

L'Emporio della solidarietà funziona dal maggio 2008 all'interno del centro Caritas del Casilino. È stato il primo in Italia, seguito poco dopo da quello di Prato. È un autentico, piccolo supermercato. Mancano soltanto i prodotti freschi, come la frutta e la verdura. Girando tra i banchi, vedo marche notissime. Mi spiegano che sono frutto di donazioni da parte di una trentina delle principali aziende italiane. Barilla, Findus e Plasmon sono in prima linea, mentre i supermercati Maiorana hanno regalato i banconi e gli espositori. Ancora non si trova una ditta che doni i pannolini, ma non si dispera. L'accesso all'Emporio è limitato per ora a 200 famiglie, ma il progetto è di arrivare a 2500. Le aziende accetteranno un carico simile? «Nessun problema» risponde monsignor Di Tora. «La solidarietà silenziosa è maggiore di quanto ci si aspetti. Da anni Comunione e Liberazione, attraverso la Compagnia delle opere, fa periodicamente in tutta Italia una raccolta attraverso il Banco alimentare e la distribuisce a chi ne ha bisogno.»

Una stanza per ogni famiglia

La selezione delle famiglie viene fatta dai municipi e dalle parrocchie. La Caritas, con i suoi centri di ascolto, verifica le singole situazioni, a cominciare da quella pregiudiziale: il reddito familiare non deve superare i 950 euro mensili. Alle famiglie vengono accreditati 50 gettoni a settimana. Quanto valgono? Non è stato possibile fare un calcolo esatto in denaro, ma diciamo che sono sufficienti per la spesa alimentare settimanale per una famiglia di quattro persone. La Caritas aggiunge, ovviamente gratis, detersivi, set igienico (sapone, dentifrici e altro), cancelleria e un po' di vestiario. Per le 200 famiglie è cambiata la vita. Ma si tratta di persone in condizioni di estremo disagio.

Prendiamo Sonia, una donna minuta di 30 anni, sposata, tre figli di 6 e 4 anni e di 8 mesi. Poiché la sfortuna è contagiosa, il piccino soffre di anemia emolitica, cioè ha difficoltà a

riprodurre globuli rossi. Il marito di Sonia, dopo parecchie traversie, fa il sorvegliante alla Fiera di Roma e guadagna un migliaio di euro al mese, compresi gli assegni familiari. Questa famiglia aveva «comprato» l'uso di una casa popolare da una signora che non aveva naturalmente nessun diritto di cederla, ma pretese 30.000 euro, ovviamente in nero e senza rilasciare ricevute. Chiedo a Sonia la prova di quel che mi sta dicendo, e lei mi racconta che i soldi sono frutto di un finanziamento garantito da suo cognato. Lo dimostrano i 450 euro al mese di rimborso all'istituto finanziario che ha concesso il prestito e che dovrà pagare ancora per due anni. Il problema è che, dopo tre anni, l'affittuaria si è fatta viva e ha voluto indietro l'appartamento. La famiglia di Sonia, di fatto, l'occupava abusivamente. Così sono arrivati i vigili urbani, che hanno fatto una multa di 10.000 euro alla titolare dell'affitto e di 10.000 alla famiglia di Sonia. «Ma io non li ho pagati» mi dice la donna.

Lo sfratto avvenne nel gennaio 2007. «Mio marito lasciò la famiglia» mi racconta la donna. «Allora avevamo due figli, presi le bambine e me ne andai da mia madre, che abitava in un container alla Montagnola. Poi le cooperative sociali che fanno capo al comune ci hanno sistemato in un centro di accoglienza all'Infernetto. La chiamano "emergenza abitativa", è gestita dall'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento e di San Trifone insieme con il comune. Mio marito è tornato, è nato il bambino che ha l'anemia, e adesso viviamo in cinque in una stanza. L'appartamento in cui abitiamo ha tre camere, che ospitano ciascuna una famiglia, e un solo bagno. In tutto lo stabile sono ospitate sessanta famiglie, che dispongono di una sola cucina con dieci fornelli, mai tutti funzionanti. Ogni famiglia ha diritto a tre turni settimanali di lavatrice, che a me stanno un po' stretti perché il piccolo va cambiato spesso e non ho la biancheria sufficiente. Come sono arrivata qui all'Emporio? Un'operatrice sociale ha trovato su Internet l'annuncio della Caritas, ed eccoci qua.»

Valter («Niente W, per favore») ha 53 anni, l'età in cui, se non hai un lavoro, è difficile trovare qualcuno che te lo offra.

«Fino a sei mesi fa» racconta «avevo un furgone e facevo piccoli trasporti. Poi il furgone si è rotto e, da allora, non faccio più niente. In passato ero dipendente di un'importante società. A un certo punto il mio posto è stato soppresso e, tra 50 milioni di buonuscita e il trasferimento a Torino, ho scelto i soldi. Mi hanno lasciato la casa, un bell'appartamento di 130 metri quadrati in viale Regina Margherita. Ma 1150 euro al mese sono troppi, così non ho più pagato, e il 15 giugno 2007, giorno del mio compleanno, mi hanno sfrattato. Con mia moglie e quattro figli (il maggiore 29 anni, il più piccolo 13) siamo andati al centro di emergenza abitativa dell'Infernetto, lo stesso di Sonia: 24 metri quadrati per sei persone. Ma ringrazio Dio ugualmente. L'unico disagio è la convivenza con gente di altre etnie: senegalesi, rumeni, ecuadoriani. Siamo fatti tutti di carne e ossa, ma ci troviamo a disagio noi e stanno male anche loro. Come passo le giornate? Ogni mattina vado nel mio vecchio quartiere e cerco qualcuno che mi dia una mano. Una parete da imbiancare, altri piccoli lavori... Ma se arrivo a 400-500 euro al mese è anche troppo. Mia figlia lavora e guadagna 700 euro al mese. Gli altri figli no, mia moglie nemmeno: ha un problema di cuore...»

Migliaia di famiglie, mi dicono alla Caritas, si trovano nelle stesse condizioni. «Spesso» mi racconta la signora Sacco «ci troviamo a far fronte all'aggressività degli italiani nei confronti degli immigrati. Nei centri di accoglienza vedono gli immigrati, molte case sono occupate da immigrati. Gli aiuti devono essere divisi equamente. Altrimenti, rischia di scatenarsi una guerra tra poveri. Tutti i giorni i telegiornali parlano dell'aumento del costo della vita. È vero che il governo ha abolito l'Ici sulla prima casa, ma questa gente la casa non ce l'ha...»

Un abisso divide le due Italie. Ma anche nel Nord, i poveri...

Queste situazioni sono la punta estrema del disagio, ma milioni di famiglie, pur non vivendo nell'indigenza assoluta, devono stare attentissime alle spese. I numeri, ancora una